**Ancora Italia: dall’avvento della società di massa alla democrazia dei partiti.**

1. **1909-1912. Il suffragio semi-universale.**
* Allargamento del suffragio come aspirazione diffusa nel corso dell’età giolittiana (anche se non iscritta ai primi punti dell’agenda di nessun movimento politico).
* Progetti Giolitti-Luzzatti 1909-1910 sul riordinamento delle liste elettorali . La guerra di Libia, tuttavia, e il desiderio di Giolitti di consolidare un suo ruolo centrale nella politica italiana lo portano a scavalcare ‘a sinistra’ Luzzatti ed a proporre il **suffragio (quasi) universale** maschile (voto ai 21enni anche analfabeti che avessero assolto il servizio militare e agli analfabeti trentenni: l’elettorato passa da tre a 8 milioni e mezzo). Miglioramenti del sistema rappresentativo (busta ‘di Stato’, organizzazione dei seggi elettorali a carico dell’amministrazione , indennità ai deputati)
* La legge del 1912 non si salda però con un progetto di ristrutturazione complessiva dello Stato né con il disegno di costruire un sistema politico nuovo, basato sulla centralità della forma-partito, ma solo sulla speranza di sottrarre le masse alla influenza dei cattolici e dei socialisti, conservando così l’egemonia politica della tradizionale classe dirigente liberale.

1. **1919-1924: la prova della proporzionale**
* Dal 1917, affollarsi di progetti di ristrutturazione del sistema costituzionale nella prospettiva di una sua maggior inclusività (camera costituente eletta suffragio universale, camera corporativa in sostituzione del Senato, aboliz. Senato, scrutinio di lista al posto dell’uninominale).
* **1919: Turati propone la proporzionale.** Grande vague proporzionalista già negli anni pre-guerra (1911, Associazione proporzionalista milanese, cui aderivano una varietà di esponenti politici e intellettuali). La legge passa con la correzione del panachage (diritto degli elettori di aggiungere alla lista prescelta alcuni candidati tratti da altre liste).
* Elezioni ’19: 211 liberali, 100 cattolici, 156 socialisti, con una affluenza di solo il 56%). La proporzionale non giocò a sfavore dei liberali, ma a loro vantaggio (essi persero perché non si erano minimamente riorganizzati nella forma di un partito moderno). L’impressione fu tuttavia inversa; lo schieramento liberale re-inalberò immediatamente la bandiera dell’uninominale, mentre socialisti e cattolici si accorsero di non sapere come spendere la loro vittoria se non nel senso di un rovesciamento del sistema.
* 1920: nuovo regolamento della Camera (Ambrosini: non più “governo parlamentare”, ma “governo dei *gruppi* parlamentari”).
* **Elezioni 1921**: i liberali le affrontano costituendo non un partito, ma un “blocco” di centro-destra e sperando con questo di vincere. Hanno successo (283), ma gli altri non perdono abbastanza , mentre compare il PNF (36). La situazione è bloccata e l’unico rimedio appare il ricorso ad una soluzione autoritaria temporanea (marcia su Roma).
* Anni seguenti: dibattito in cui molti (a partire da Matteotti) sconsigliano il mantenimento di una proporzionale integrale; accanto a uninominalisti e proporzionalisti, si delinea un’area intermedia favorevole a una proporzionale corretta, prima ‘alla francese’, poi con un premio di maggioranza (progetto Bianchi). Alla fine:
* **Legge Acerbo 1923:** proporzionale con premio di maggioranza (2/3 dei seggi alla lista di maggioranza relativa che avesse conseguito almeno il 25% dei seggi, il terzo restante ripartito proporzionalmente tra le liste minori). La priorità – spiega Mussolini alla Camera – è che “l’Assemblea eletta sia la più capace a costituire un Governo nella sua più alta, ma anche più concreta significazione di Istituto atto a risolvere nel modo più rapido, fermo e univoco tutte le molteplici questioni che nell’azione quotidiana si presentano, non impacciato da preventive compromissioni, non impedito da divieti insormontabili, non soffocato da dissidi, non viziato all’origine da differenze ingenite di tendenze e di indirizzi”. Il voto popolare è mutato da voto per il parlamento in voto indiretto per un governo di legislatura.
1. **Fascismo e rappresentanza**
* Elezioni del ’24 (“blocchismo di nuovo conio”), crisi innescata dal delitto Matteotti, discorso del 3 gennaio 1925 e avvio della costruzione del fascismo-regime. Gran confusione del dibattito istituzionale interno al fascismo sulla questione della rappresentanza (ala uninominalista, ala pro-rappresentanza corporativa (c.d. ‘Diciotto Soloni’) , rappresentanza diretta degli enti locali etc.).
* Ciò che però si fa strada alla metà degli anni Venti è l’idea che il partito in sé sia l’unico e vero) organismo rappresentativo dello Stato. Il fascismo non nega la rappresentanza, ma la configura come una rappresentanza organica degli organi di partito, che non si affida al voto elettorale, ma alla identificazione delle masse coi suoi capi.

“Lo Stato fascista è Stato popolare, e in tal senso Stato democratico per eccellenza. Il rapporto tra lo Stato e non questo o quel cittadino, ma ogni cittadino che abbia diritto di dirsi tale, è così intimo… che lo Stato esiste in quanto e per quanto lo fa esistere il cittadino” (G.Gentile 1927).

“quindi la necessità del partito , e di tutte le istituzioni di proganda e di educazione secondo gli ideali politici e morali del fascismo, che il fascismo mette in opera per ottenere che il pensiero e la volontà di uno che è Duce diventino il pensiero e la volontà della massa” (G.Gentile 1929)

“Come il diritto di ieri fu la scheda, il diritto di oggi è la tessera… La tessera è il simbolo di una società politica organica, in cui ogni componente non è parte a se stessa, ma in tanto è qualcosa, conta e pesa, in quanto è tesserato” (S.Panunzio, 1929)

Carattere non solo retorico, ma anche sostanziale di questa rappresentanza del partito, che è il primo, vero momento di inclusione politica per molti milioni di italiani

* La Camera dei deputati rimane dunque, ma solo come “luogo tecnico in cui si imprimeva un ulteriore sigillo di legittimazione tradizionale all’operato del governo”(Pombeni p.109)

* **1928: legge elettorale fascista** (collegio unico nazionale e listone di 400 deputati, che l’elettore era chiamato ad accettare o respingere in blocco). NB: il fascismo stesso, tuttavia, aveva bisogno di una qualche specie di legittimazione elettorale: e la trovò nell’ambigua istituzione del Gran Consiglio del fascismo, organo del partito “costituzionalizzato” però nel 1928 col compito, tra l’altro, di mettere insieme il “listone” dei 400 (il 25 luglio 1943 sarà in base a questa funzione oscuramente e ambiguamente rappresentativa dello Stato-partito che l’odg. Grandi sfiducerà Mussolini)
* Negli anni Trenta, perdita totale di credibilità degli organi del partito e trasformazione (1939) della Camera dei Deputati in una Camera dei Fasci e delle Corporazioni priva d ogni rappresentatività anche solo formale.

1. **Il dopoguerra e l’approdo al proporzionalismo**
* Nascita della Repubblica: si basa su un accordo tra i partiti anti- o almeno non-fascisti, che trovano nella proporzionale il collante fondamentale del loro nuovo accordo costituzionale (discussioni in sede di Costituente; questione del sistema elettorale per il Senato; c.d ‘legge truffa’ del ’52 etc.).
* Inconscia mimesi di questi partiti rispetto al PNF (ogni partito è un organismo autoreferenziale organizzato “con forti tratti da società settaria”, chiamato a definire integralmente l’identità dei suoi aderenti), anche se all’esterno esso agisce ora tramite “gruppi dirigenti ben inseriti nella dialettica parlamentare-istituzionale (al governo o all’opposizione) e preparati a misurarsi con gli apparati pubblici-amministrativi”: Pombeni 114).
* La democrazia italiana ha appreso dunque dal fascismo ad usare universalmente quella forma-partito che l’Italia liberale non era riuscita a fare veramente propria. Tale continuità (ora declinata ovviamente in chiave pluralista e non di partito unico) è ben testimoniata dal pensiero del costituzionalista più importante del secondo Novecento italiano, Costantino Mortati, già convinto aderente al PNF e poi padre costituente.
* Mortati 1941: “Il partito è precisamente l’organismo sociale che, spontaneamente, nasce nel seno **dell’amorfo ed indifferenziato** corpo elettorale allo scopo di dare ad esso una coscienza politica , nonché di formare ed esprimere una volontà unitaria che esso, di per sé, non ha. Il partito appare perciò un portato non solo utile, ma necessario alla vita dello Stato”.
* Mortati 1952: “Il parlamento si è trovato ad essere, se non proprio un mero **organo di registrazione di decisioni prese al di fuori di esso**, perlomeno organo di rappresentanza politica di secondo grado rispetto ai partiti, ai quali è stata riconosciuta, in via diretta o indiretta, una autonomia nell’organizzazione dello Stato”.
* La democrazia dei partiti si costruisce quindi sulla continua ricerca di un accordo tra sistemi non comunicanti: ed è questo, per es., che rende inaccettabile la legge truffa:

Basso 1952: “non è l’interesse di un sol gruppo a diventare volontà dello Stato… Questa volontà è determinata da una procedura nella quale gli interessi dei diversi gruppi organizzati in partiti entrano come tale in una lotta che termina in un compromesso”

* Solo a partire dal ’68 quel sistema comincerà a scoprire le corde, rivelandosi come eretto a tutela di un insieme di interessi corporati anche assolutamente minimali, tutti egualmente impegnati nella difesa di uno status quo da cui era difficile riuscire a ricavare riforme di sorta per il paese. Dalla insoddisfazione per questo sistema sclerotico derivano le remote radici della c.d. ‘democrazia del maggioritario’, che si sarebbe (anche se del tutto illusoriamente) imposta a partire dagli anni Novanta del Novecento.

Bibliografia:

Paolo Pombeni, *La rappresentanza politica*, in *Storia dello Stato italiano*, a cura di R.Romanelli, Roma, Donzelli, 1996, pp. 74-124

Maria Serena Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Bari, Laterza, 1995

Nicola Antonetti, *Paradigmi politici e riforme elettorali: dal sistema maggioritario uninominale al sistema proporzionale*, in *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di P.L.Ballini, Venezia, Istituto Veneto di storia lettere ed arti, 1997, pp. 343-382.